



Le diverse versioni sull'assassinio di György Martinuzzi Utyeszenics e sul ritrovamento del suo tesoro

Adriano PAPO
Università degli Studi di Udine

György Martinuzzi Utyeszenics fu vescovo di Várad, primate d'Ungheria, cardinale, ministro, cancelliere, sommo tesoriere, voivoda di Transilvania, giudice supremo e comandante militare, tutore dell'erede al trono d'Ungheria e luogotenente del regno magiaro.

Secondo Károly Sebesztha¹, la storia ungherese è ricca di uomini la cui grandezza sta nel fatto che con tutta la loro anima servono il bene pubblico antepoendolo agli interessi privati. Con questi grandi uomini – è convinto Sebesztha – i loro contemporanei sono stati di solito ingrati. La loro forza d'animo, con cui seguono le proprie convinzioni, senza le quali non avrebbero raggiunto lo scopo prefissato, li ha però portati in conflitto con i propri contemporanei, i quali diffidavano delle novità ritenendo che esse avrebbero colpito i loro interessi. Ciò è valso anche per György Martinuzzi Utyeszenics, una delle figure più grandi e nobili della storia d'Ungheria. Se i suoi numerosi nemici – osserva Sebestha – non sono mai riusciti a trovare una vera scusa per farlo cadere, ciò significa che la sua vita privata fu immacolata.

“Martinuzzi – scrive il suo biografo Ognjeslav Utiešenović – è uno di quei personaggi storici che sono come le colonne portanti d'un palazzo o di un tempio greco [...] Il suo fu un assassinio non solo fisico ma anche morale”². Non tutti gli storici, però, hanno espresso un giudizio positivo su Martinuzzi, anche perché furono spesso influenzati dai giudizi dei suoi contemporanei, in genere poco lusinghieri nei confronti del nostro personaggio.

György Martinuzzi Utyeszenics nacque nel 1482 nel castello di Kamičac, in Croazia, da genitori nobili ma decaduti³. Passò l'infanzia alla corte di Giovanni Corvino, il figlio del re Mattia, e successivamente al servizio della madre di Giovanni Zápolya, Jadwiga Piasti, addetto ai lavori più umili. Dopo un'esperienza militare al servizio dello stesso Giovanni Zápolya e una monastica prima nel convento di Buda degli eremiti paolini, poi in quello polacco di Częstochowa e infine in quello ungherese di Lád (oggi Sajólad), nel 1528 passò definitivamente al servizio del re d'Ungheria, Giovanni Zápolya, che allora combatteva una

¹ Cfr. K. SEBESZTHA, *Fráter György élete* [Vita di frate György], Máramaros 1904.

² OG. UTIEŠENOVIC, *Lebensgeschichte des Cardinals Georg Utiešenović, genannt Martinisius*, Wien 1881, p. 1.

³ Sulle origini della famiglia di György Martinuzzi, la sua giovinezza e le fasi iniziali della carriera politica si veda l'articolo di A. PAPO, *György Martinuzzi Utyeszenics. Le origini, la giovinezza, gli esordi nella carriera politica*, in «Quaderni Vergeriani» (Duino Aurisina), III, n. 3, 2007, pp. 19-32.

cruenta guerra civile contro Ferdinando d'Asburgo, con cui divideva il trono⁴. Nominato 'provveditore regio' nel 1531, subentrò a Imre Czibak nella direzione dell'importante vescovado di Várad (1534); fu quindi nominato consigliere regio e sommo tesoriere, assumendo l'amministrazione del regno, che diresse con grande abilità. Dopo la morte dello Zápolya (1540), la presa di Buda da parte dei turchi (1541) e il trasferimento della corte reale in Transilvania, Martinuzzi, nominato anche tutore del figlio dello Zápolya, Giovanni Sigismondo, concentrò tutto il potere nelle proprie mani. Diresse in prima persona i negoziati ch'erano stati avviati tra i rappresentanti dei due re d'Ungheria per il trasferimento a Ferdinando d'Asburgo della parte di regno rimasta prima sotto la giurisdizione dello Zápolya, poi sotto quella della di lui vedova Isabella Jagellone. Le trattative, iniziate a Vienna nel 1535, sarebbero proseguite con alterne vicende inframmezzate da scontri armati tra le parti concorrenti, dalle frequenti discordie che scoppiavano tra la regina Isabella e il tesoriere e dalla continua minaccia ottomana⁵. L'arrivo in Transilvania dell'esercito asburgico del generale Giovanni Battista Castaldo, marchese di Cassano, forzò la conclusione dei negoziati, che ebbe luogo a Gyulafehérvár il 19 luglio 1551: la regina Isabella e il principe Giovanni Sigismondo trasferirono a Ferdinando d'Asburgo e ai suoi eredi i diritti sul Regno d'Ungheria e sulla Transilvania, ricevendone in cambio i ducati slesiani di Oppeln e Ratibor. La Porta non riconobbe il trattato di Gyulafehérvár e mandò un suo esercito nel Banato per restaurare lo *status quo*. Durante la campagna militare contro i turchi György Martinuzzi, personaggio divenuto 'scomodo' per la nuova classe dirigente asburgica, fu accusato di connivenza col nemico: ciò avrebbe segnato la sua condanna a morte. Su ordine di Ferdinando, il generale Castaldo lo fece assassinare in maniera efferata nel suo castello di Alvinc (oggi, Vințul de Jos, in Romania) la mattina del 17 dicembre 1551. Ferdinando e i suoi complici saranno tutti assolti con formula piena⁶.

In questo lavoro non entreremo nel merito dei motivi che hanno spinto Ferdinando d'Asburgo, il generale Castaldo e i suoi sicari a eliminare il frate paolino, nominato poco prima della morte cardinale della Chiesa di Roma⁷, né ci soffermeremo sul tema del 'processo Martinuzzi', che sarà oggetto d'un successivo lavoro, ma ci limiteremo a esporre le diverse versioni riportate nella letteratura sulla tragica morte di György Martinuzzi.

Dopo la conclusione dell'assedio della città e del castello di Lippa⁸ Martinuzzi e il generale Castaldo si trasferirono ad Alvinc (13 dicembre 1551): la guardia del frate fu

⁴ Si rimanda qui agli studi di G. NEMETH e A. PAPO, *La duplice elezione a re d'Ungheria di Giovanni Zápolya e Ferdinando d'Asburgo*, in «Ateneo Veneto» (Venezia), CLXXXIX, s. III, 1/II, 2002, pp. 17-59 e *La guerra civile ungherese*, in «Clio» (Roma), XLI, n. 1, gennaio-marzo 2005, pp. 115-44.

⁵ Sui negoziati cfr. A. PAPO, *György Martinuzzi Utyeszenics e i negoziati per la cessione della Transilvania alla Casa d'Austria*, in «Mediterrán Tanulmányok» (Szeged), XVII, 2008, pp. 1-29.

⁶ Sulla vicenda di Martinuzzi cfr. anche l'articolo di A. PAPO, *La figura di György Martinuzzi Utyeszenics nella storia e nella politica ungherese degli anni 1535-1551*, in «Studia historica adriatica ac danubiana» (Duino Aurisina), I, n. 1, 2008, pp. 53-69.

⁷ Si rimanda a questo proposito al saggio già citato dell'Autore *György Martinuzzi Utyeszenics e i negoziati per la cessione della Transilvania alla Casa d'Austria*.

⁸ Sulle vicende connesse con l'assedio di Lippa si veda I. SZANTO, *Küzdelem a török terjeszkedés ellen Magyarországon* [Lotta contro l'espansione turca in Ungheria], Budapest 1985, pp. 64-69.

alloggiata in uno dei due borghi in cui era suddiviso il paese, gli spagnoli nell'altro; i tedeschi furono ospitati in case separate perché non potessero incontrarsi tra di loro. Si diffuse subito la notizia secondo cui Martinuzzi aveva intenzione di indire una Dieta a Marosvásárhely per il 21 dicembre in cui proclamare l'insurrezione popolare contro l'occupazione asburgica⁹. Il generale Castaldo sollecitò allora il marchese Sforza Pallavicini a raggiungerlo ad Alvinc quanto prima possibile. Appena arrivato al castello del frate, il Pallavicini fu informato dal Castaldo dell'incarico che aveva ricevuto da Ferdinando: Martinuzzi non doveva uscire vivo da quel castello. La mattina – racconta Centorio – Martinuzzi nel dir messa dimenticò l'ostia ed elevò il solo calice: fu un presagio di morte¹⁰.

Castaldo ritenne quindi ch'era giunto il momento di prendere in considerazione l'ordine del re che decretava la morte di Martinuzzi: il pretesto furono – per Centorio – le notizie giunte da Venezia e da Costantinopoli da parte d'un principe ben informato di affari turchi (il re di Polonia?) secondo cui Martinuzzi aveva ordinato al *beylerbeyi* di Rumelia, il rinnegato serbo Mehmed Sokollu, di passare il Danubio e il Tibisco per occupare i castelli che il traditore Péter Petrovics aveva consegnato ai tedeschi e per annientare l'esercito di Ferdinando. Castaldo doveva eliminare Martinuzzi prima che lui diventasse pericoloso per il regno e per la cristianità; nel frattempo, doveva simulare amicizia col frate per non dargli il pretesto di attuare il suo piano e vigilare ed esser pronto a ogni evenienza.

L'ordine di Ferdinando che decretava l'eliminazione fisica del frate era stato consegnato al generale Castaldo il 23 ottobre 1551, mentre era in marcia verso Lippa, da Giuliano Salazar, cameriere privato del re dei Romani. La nota del sovrano, che sollecitava esplicitamente il generale Castaldo a uccidere il frate ("subito procurasse con ogni migliore modo possibile di farlo ammazzare"), rafforzò nel generale la convinzione del tradimento di Martinuzzi; Castaldo aveva infatti saputo anche da alcuni suoi informatori, oltreché dallo stesso re di Polonia, che il frate ormai tramava apertamente "di accordarsi co' Turchi e di ucciderlo con tutta la gente, che egli si trovava seco, e farsi assoluto Signore di Transilvania"¹¹. Lo stesso ordine fu rinnovato attraverso il conte Scipione di Arco.

⁹ Ne parla J.K. SCHULLER, *Die Verhandlungen von Mühlbach im Jahre 1551 und Martinuzzi's Ende*, Hermannstadt 1862, pp. 54-55. Tamás Nádasdy confermò nella sua dichiarazione al processo Martinuzzi che in effetti era convinto che la regina Isabella non avesse mentito affermando, prima di lasciare il paese, che il frate s'era servito del pretesto di consegnare la Transilvania alla Casa d'Austria per strapparla invece dalle sue mani e governare da solo quel regno ("verum esse, quod regina dicebat in discessu ex Transsilvania, quod Frater Georgius sub pretextu dedendae provinciae Regiae Maiestati eam eriperet ex manibus suis et filii sui ut ipse solus dominaretur excluso etiam rege" [cit. ivi, nota 133]).

¹⁰ Cfr. A. CENTORIO, *De' Commentarii della guerra di Transilvania...*, Vinegia 1565, p. 143. Scrive Thuanus [J.A. THUANUS, *Historiarum sui temporis (1543-1607)*, parte I, t. I, Parisiis 1604, lib. VII, p. 688]: "cum fieret, cenobii praesulem ex eo exitium Georgio sive praesagisse, sive imprecatum esse: animadversum et a domesticis, quod cum pridie quam periret, sacerdos coram eo sacrum vinum effuderit; quod tunc sacerdotis negligentiae assignatum, tamen Georgii necem portendisse, et eius sanguinem nox effusum iri significasse postea multi interpretati sunt".

¹¹ CENTORIO, *Commentarii* cit., pp. 113-114. Cfr. anche THUANUS, *Historiarum sui temporis* cit., VII, p. 679; a questo proposito Thuanus si rifà a Centorio, "scriptore cetera non negligendo, sed in Castaldi laudibus nimio: nam qui minus illi addicti, scripsere, Castaldum vafrum hominem, atque adeo marchionis illius Piscarii tot palmarum ducis, sed ingenii minus sinceri artibus instructum, quod

Seguiamo il racconto di Centorio. Il 16 dicembre, Castaldo incaricò il capitano Andrea Lopez, insieme col capitano Monino, col cavaliere Campeggio e con altri uomini del marchese Pallavicini, di eseguire entro la notte seguente il delittuoso mandato di uccidere Martinuzzi. Bisognava realizzare quell'impresa con estrema precisione, perché "oltre che'l Re ci perderebbe affatto il Regno, e la riputazione, eglino sariano con essi a pericolo di essere tutti morti"; avrebbero con ciò evitato la prevista rivolta dei transilvani. Gli promise che sarebbe stato ben ricompensato da Ferdinando. Per l'attuazione del piano gli ordinò che scegliesse tra le fanterie spagnole 24 archibugieri tra i più valenti, i quali non fossero riconosciuti dagli uomini del frate. I soldati dovevano introdursi nel castello il più cautamente possibile e occupare le quattro torri, dividendosi in sei per ciascuna di esse, dove avrebbero atteso gli ordini successivi. Chiamò quindi a sé il capitano Pedro d'Avila e gli ordinò che radunasse, ma senza tamburi e senza strepito, i soldati che si trovavano presso la porta di Szászsebes e che li portasse all'alba davanti all'ingresso principale del castello, ordinati in due squadroni con le rispettive bandiere, e che li attendessero gli ordini seguenti. Calò quindi la notte, una notte tempestosa con "venti horrendi, tempeste, romori insoliti nell'aere, un rivolgimento di porte e di fenestre per quel castello che pareva che'l tutto volesse profundare, et in somma si per l'aere adirato, come per quelle valli rivolgeva questa supernaturale violenza ogni cosa sottosopra, che pareva che tutti i Diavoli dell'Inferno fussero scatenati per quelle parti"¹².

Lo stesso 16 dicembre, cioè il giorno prima della sua tragica fine, Martinuzzi aveva mandato la propria guarnigione di 200 uomini e i suoi cuochi a Gyulafehérvár, dove la mattina del 17 doveva essere preparata una colazione per lui e per Castaldo: il frate non avrebbe quindi potuto contare sull'aiuto della sua guardia del corpo.

Sopraggiunta l'alba del 17 dicembre (erroneamente il 18 secondo Centorio e il 19 secondo Thuanus¹³), gli aiducchi che stavano di guardia al castello aprirono la porta un po' prima del solito per far uscire i loro carri. Il capitano Lopez era già pronto per far entrare furtivamente i 24 archibugieri, come gli era stato comandato, approfittando appunto della confusione creata dall'uscita dei carri: nessuno se ne accorse. I soldati, vestiti alla "turchesca con robbe lunghe e larghe" che si erano procurate durante l'assedio di Lippa e che ben celavano le armi, furono dislocati nelle postazioni fissate. Il Lopez si recò quindi subito al posto stabilito dove l'aspettavano il Castaldo e il marchese Pallavicini, ch'era stato deputato capo dell'impresa. Il marchese portava con sé quattro gentiluomini italiani: il primo era il capitano Monino, il secondo il cavaliere Campeggio, il terzo Scaramuccia e l'ultimo un piacentino, tutti "huomini di molta confidenza e valenti". A questi si unirono quattro spagnoli scelti dal Lopez. Insieme con gli otto uomini, il marchese Pallavicini s'incamminò verso la camera del frate, preceduto dal segretario di Castaldo, Marco Antonio Ferrari. Il Ferrari, che teneva dei documenti in mano, chiese al segretario del frate, che stava per entrare nel suo alloggio per dargli la sveglia, il permesso di entrare con lui nella stanza del cardinale per chiedergli che firmasse delle carte per il marchese Pallavicini, in procinto di partire per Vienna. Il segretario di Castaldo era solito entrare nella camera del

Georgii gloriae invideret, et thesauris illius, qui vero maiores esse ferebantur, inhiaret, auctorem Ferdinando fuisse, ut hominem interfici iuberet [...]"

¹² CENTORIO, *Commentarii* cit., p. 144.

¹³ Cfr. THUANUS, *Historiarum sui temporis* cit., VII, p. 688.

frate anche in ore inconsuete, di giorno e di notte, ed era molto benvenuto da Martinuzzi, che gli “faceva affidamento di molti favori e carezze e dava di molti doni” e si fidava ciecamente di lui. Dopo aver chiuso la porta della stanza del corpo di guardia dove stavano bivaccando gli aiducchi, che a causa del maltempo della notte passata se ne stavano tutti attorno al fuoco senza accorgersi di quanto stava accadendo, il Ferrari bussò alla porta della sua camera. Ottenutone il permesso, il cameriere del frate l’aprì, il Ferrari vi entrò, seguito dal marchese Sforza Pallavicini, che aveva infilato piede e ginocchio dentro l’uscio impedendo che la porta fosse richiusa dal cameriere impedendo l’ingresso anche a lui. Frate György indossava ancora la veste da notte e sopra la veste una pelliccia: stava chino sopra un tavolo, sul quale teneva un orologio, un breviario “alla Romana”, e un libro delle sue memorie con appresso un calamaio. Il Ferrari gli consegnò le carte del Pallavicini, il frate si piegò per firmarle. Fu a questo punto che il Ferrari estrasse un coltello che portava nascosto con sé e ferì il cardinale nella gola “non però tale che lo potesse ammazzare”; il frate, raccolto in sé e dicendo “Virgomaria”, con una manata, “gagliardissimo che era”, lo spinse fino in fondo al tavolo facendo un rumore che richiamò l’attenzione del Pallavicini, il quale, posta mano alla spada, diede al frate una gran coltellata in testa, aprendogliela tutta. Subito dopo entrarono anche il Lopez e gli altri sicari; gli archibugieri gli spararono sul petto, il frate, “nell’apparire che fecero, altro non disse in latino se non queste parole: che cosa è questa fratelli, e dicendo Iesus Maria cadde spirando morto, e così ebbe fine il più superbo huomo del mondo, et il maggior occulto tiranno che mai vivesse, permettendo Dio, ch’ei morisse in quel proprio luogo”, che egli aveva fatto costruire sopra le fondamenta d’una chiesa antica e d’un monastero di religiosi, per l’abbattimento del quale l’abate gli aveva pronosticato quella morte”¹⁴.

Mentre si stava consumando l’attentato al frate, il Castaldo passeggiava nervosamente in un corridoio del castello. Avvertito della morte di Martinuzzi, si precipitò alla porta della fortezza facendone uscire gli aiducchi, che, sorpresi per quanto stava accadendo, persero la testa e si misero a correre verso il borgo.

Tutti quelli che parteciparono all’uccisione del frate – continua Centorio – patirono diversi infortuni: il marchese Sforza Pallavicini fu non molto tempo dopo sconfitto e fatto prigioniero dai turchi, da cui subì molti sinistri; il capitano Monino fu ammazzato con una scure a San Germano in Piemonte; Marco Antonio Ferrari fu fatto decapitare nel 1557 ad Alessandria per ordine del cardinale di Trento; un altro sicario fu fatto squartare dai francesi in Provenza; il Campeggio fu ucciso nel 1562 da un maiale selvatico in Boemia davanti agli occhi dell’imperatore Ferdinando. E per di più, la Transilvania non rimase a lungo sotto il dominio del re dei Romani: tornò di fatto sotto la sovranità di Giovanni Sigismondo. La morte del frate – conclude Centorio – fu quindi più dannosa che utile ai cristiani¹⁵. “Verum gratias ago Deo altissimo, qui praeter spem, res quietas permanere fecit, aliter vana erat spes quam in ipsis habebam”, scrisse invece il generale Castaldo al re Ferdinando¹⁶.

¹⁴ Cfr. CENTORIO, *Commentarii cit.*, pp. 144-146.

¹⁵ Ivi, p. 146. Thuanus (ID., *Historiarum sui temporis cit.*, VII, p. 690) si adegua al racconto di Centorio.

¹⁶ G.B. Castaldo a Ferdinando, Segesvár (Sighisoara), 3 gennaio 1552, Archivio di Stato di Vienna (in seguito: ASV), *Ungarische Akten*, fasc. 62, cc. 7/3-5.

Dopo l'assassinio, il generale Castaldo uscì dal castello per arrestare Ferenc Kendy, ch'era l'uomo più fidato del frate e l'unico che avrebbe potuto vendicare la morte del suo signore sollevando i transilvani contro i tedeschi. Gli uomini della guardia di Martinuzzi, comandati dal capitano Pál Bánk, che aveva partecipato alla spedizione di Lippa, credendosi in forte inferiorità numerica rispetto ai soldati del Castaldo, non osarono invece mettere mano alle armi rinviando la vendetta a tempi migliori. Se ne andarono nelle varie direzioni, lasciando il cadavere del frate insepolto, che rimase parecchi giorni (esattamente 70 giorni: dal 17 dicembre al 25 febbraio) a terra nudo, al buio, impietrito per il freddo, con la testa, il petto e le braccia mutilate e il sangue congelato: una visione macraba e compassionevole nello stesso tempo. Martinuzzi sarà sepolto da alcuni amici nella cattedrale di Gyulafehérvár, accanto alle tombe di János Hunyadi e di Giovanni Corvino, in un sepolcro fatto costruire dallo stesso Castaldo a spese di Ferdinando con l'epitaffio: "Omnibus moriendum est". Lo stesso giorno dell'uccisione del cardinale, Castaldo inviò un rapporto al re scrivendo in spagnolo: "A Dio è piaciuto chiamare fratello Giorgio dal mondo". Pregò il re di prendere in considerazione il fatto che era un comandante in un paese in rivolta, che aveva molti nemici, era senza soldati, senza soldi e senza viveri. Lasciata quindi Alvinc, si diresse verso Szászsebes (Sebeş, oggi in Romania) insieme con Ferenc Kendy. Il castello di Alvinc fu saccheggiato dagli uomini che vi erano rimasti di guardia: fu trovata nella camera del frate una cassetta con 12.000 fiorini d'oro, che il Lopez suddivise tra i suoi soldati riservandone per sé la parte maggiore. Venuto a conoscenza del saccheggio, il Castaldo mandò ad Alvinc il capitano Diego Velez perché mettesse fine ai disordini. Fu richiesto quindi a Vienna un commissario di Ferdinando, che provvedesse all'inventario dei tesori trovati¹⁷.

Il generale Castaldo, indignato per i saccheggi perpetrati al castello del frate, inviò da Szászsebes un proclama a tutti i castellani e servitori di Martinuzzi ("castellani varadiensis et quidam alii servitores quondam Fratris Georgii") invitandoli ad aderire alla parte di Ferdinando, anche con la promessa di consistenti somme di denaro come nel caso dei castellani di Újvár (Gherla, Romania), cui promise 4000 fiorini, o a quelli di Déva (Deva), cui ne promise 700. Scrisse quindi a Ferdinando che ormai tutto il regno era stato riappacificato ("Denique res ad quietem tendunt, speraque illas taliter accomodare que Regnum omne liberum et integrum Maiestati vestrae remaneat")¹⁸.

Fin qui Centorio. Miklós Istvánffy conferma grossomodo il racconto precedente e i nomi dei sicari, cui aggiunge due piacentini e Giovanni Mercado. Aperte le porte del castello all'alba, il capitano Lopez ne approfittò per farvi entrare i suoi uomini come pattuito col generale Castaldo. Dopodiché:

Marcus Antonius sica et minore ideoque occulto sclopeto instructus, Monacho preces matutinas exequenti per cubicularium puerum nuntiat, se habere arduum magnique momenti negotium cum eo paucis communicandum. Admissus in conclave literas profert ad Ferdinandum Regem in sui commendationem scriptas, quibus ut nomen suum

¹⁷ Cfr. CENTORIO, *Commentarii* cit., pp. 147-148.

¹⁸ G.B. Castaldo a Ferdinando I, Segesvár, 5 gennaio 1552, ASV, *Ungarische Akten*, fasc. 62, cc. 38r-39v.

subscribat, diligenter orat. Sumpto calamo, cum prono in literas vultu se inclinasset, ille pugione eius iugulum lethali ictu transadigit. Strepitu simul et clamore exorto Sforzia et caeteri decem numero irrumpunt, strictisque gladiis eum Christi Dei, divaeque Virginis matris opem implorantem circumstant, et ictus ingeminant. Marcus Antonius rabidae ferae instar procidentis et palpitantis pectori sclopetum intendit et glande traicit; nec mora reliqui multis caesim punctimque illatis vulneribus confodiunt [...].

Ferirono anche sette volte un giovane segretario di Martinuzzi, Ferenc Vas, che aveva cercato di chiedere aiuto, e lo lasciarono morto (“puerum quoque cui Francisco ferreo nomen erat, qui inermis attonitoque similis horribile facinus aspectabat, septem affectum plagis seminecem relinquunt, ac se cubiculo proripiunt”). Compiuto l'assassinio, il Mercado recise l'orecchio destro del frate “quae naturali adnato continuo pilosa erat” e lo spedì a Vienna, e da qui il macabro reperto raggiunse Praga “ut res Ferdinando evidentius acta constaret”. Il cadavere rimase per più di settanta giorni insepolto e orrendamente mutilato nell'atrio della sua camera da letto. Istvánffy conferma la tragica sorte che colpì tutti gli autori del delitto: il marchese Sforza Pallavicini, catturato dai turchi, fustigato, si riscattò con l'oro; Marco Antonio Ferrari fu fatto impiccare da Ferdinando Gonzaga, prefetto imperiale di Milano; il Campeggio, perduta in una rissa la mano destra di cui s'era servito per uccidere il frate, fu qualche tempo dopo dilaniato da una fiera durante una battuta di caccia col seguito di Ferdinando; Scaramuccia fu ucciso da alcuni soldati nella Gallia Narbonense¹⁹.

Sistemati i 24 fanti spagnoli alla porta del castello che dava verso Szászsebes, il marchese Sforza Pallavicini e Andrea Lopez – seguiamo ora il racconto di Bethlen²⁰ – si diressero con quattro spagnoli “tacito passu” nella dimora del frate. Il segretario di Castaldo, Marco Antonio Ferrari, entrò per primo nella stanza di Martinuzzi, il quale stava “ad mensam inclinatus”. Il Ferrari gli sottopose alcune lettere per la firma, allorché:

mox Georgius, nullius doli conscius, arresto calamo, animum, oculos, manus ad scribendum intendit: tum Ferrarius stricta sica, geminam illi plagam repente infligit, alteram in giugulo, alteram in summo pectore. Ille insperato malo territur, invocato Divae Virginiae Matris nomine, correptum magna vi Ferrarium ad ima usque mensae subsellia deturbat.

Sentito lo strepito, il Pallavicini, che stava nelle vicinanze della stanza del frate irrumpit, strinctoque gladio caput Monachi ad cerebrum usque dividit:

necdum prostratum Ioannes Carridus (hic quoque Hispanus) dolone traicit, et extrema voce haec verba *Fratres quid commis, quid commercii?* ingeminantem trucidat; cuius cadaver cruore taboque horribiliter deformatum, incredibilis rerum humanarum inconstantiae

¹⁹ Cfr. M. ISTVANFFY, *Regni hungarici historia libris XXXIV*, Coloniae Agrippinae 1724, lib. XVI, p. 191.

²⁰ W. BETHLEN, *Historia de rebus transsylvanicis*, t. I, Cibinii 1782, lib. IV, pp. 509-512.

exemplo, plus quam duobus mensibus iacuit neglectum inhumatumque in vestibolo cuculi [...].

Fu ucciso da sette pugnalate anche il cameriere di Martinuzzi, Ferenc Vas. Più sintetico è il racconto di Ferenc Forgách:

Ergo [*Castaldo, n.d.a.*] Marcum Antonium secretarium cum litteris paulo ante se praemittit, qui litteras legendas Georgio porrigeret, et inter legendum pugione percuteret, sese cum aliis in tempore affuturum. Marcus Antonius mandatum, ita, ut iussum est, exsequitur; ac statim ipse quoque cum Sforzia Pallavicino et Mercado irrumpunt, atque Georgium duorum sclopetorum glandibus, vulneribus autem quinque et sexaginta interfecerunt. Cum primum Marcus Antonius intravit, in lectulo preces matutinas orabat, et accepto vulnere, arreptoque illo, quid facis? inquit; cum ceteri ferirent: quid enim mali feci? saepius iteravit. Franciscum Vas nobilem adolescentem, adnitentem pro domino, septem plagis feriere; simul dispositis antea militibus castellum occupavere, direptis et in praedam conversis quae reperiebantur. Mercadus ut nobilium facinus ederet, et suam operam viriliter navatam aliquo signo testaretur, an quia iussus erat, aurem dextram discissam per postas ad Ferdinandum tulit, ac vesperinas preces solenni quadam die audienti praesentavit²¹.

“Così la Transilvania – *commenta Joseph von Hammer* – presentò per la seconda volta al sultano l’orrenda scena della strage de’ suoi partigiani, che come Gritti e Martinuzzi aveano sperato di promuovere il proprio interesse col tradire quello dei cristiani e dei musulmani, e di signoreggiare l’Ungheria e la Transilvania sotto l’ombra delle sciabole turche”²².

L’autore del manoscritto *Morte di frate Giorgio...* conservato alla Biblioteca Nazionale di Vienna²³ aggiunge poco di nuovo rispetto alle versioni di Centorio e di Istvánffy, per i quali fu senz’altro fonte determinante. In primo luogo ribadisce la connivenza di Martinuzzi col Turco; scrive infatti nella carta 43:

Avvisi da Costantinopoli come il detto frate ancor che seco fingesse di dar ciance al turco per tenerlo pacifico, nondimeno in effetto nascostamente praticava di riaccordarsi seco, offerendogli maggior tributo del solito e promettendo di mandare in perdizione i Spagnuoli e Todeschi, con che lo confermasse suo Voivoda e lo lasciasse governar pacificamente, di Sua Maestà, per cambio l’avea avvertito il Castaldo,

²¹ F. FORGACH, *De statu reipublicae hungaricae commentarii*, Pest 1866 (*MHH, Scriptores XVI*), lib. I, pp. 26-27.

²² J. VON HAMMER PURGSTALL, *Geschichte des osmanischen Reiches*, Pest 1827-1835, trad. ital. di S. Romanin, *Storia dell’impero osmano*, Venezia 1828-1830, lib. IX, p. 38.

²³ *Morte di Frate Giorgio, con alcune altre cose in Transilvania et Ungaria successe negli anni 1551-1552*, Österreichische Nationalbibliothek (*Hofbibliothek*), Vienna, Cod. 7803, 89 cc. Anche György Pray [Id., *Annales Regum Hungariae*, vol. V, Vindobonae 1770, lib. V, pp. 445-446] si rifà al manoscritto ‘italiano’ di Vienna, e parla dell’uccisione di Martinuzzi e delle disavventure subite dai suoi assassini nella *Historia Regum Hungariae*, pars III, Budae 1801, pp. 111-114.

commettendogli espressamente, che quando si accorgesse che il frate fosse per venir a tal effetto lo prevenisse.

L'autore del manoscritto viennese precisa che Castaldo aveva deciso di obbedire all'incarico ricevuto di uccidere il frate, pur pregando Iddio che gli impedisse quell'atto se non fosse stato necessario per la difesa della religione. E chiarisce che furono il primo segretario di Castaldo, il milanese Francesco degli (delli) Streppati (non nominato da Centorio), e Marco Antonio Ferrari, entrato al servizio del cardinale, ad assumere in pratica l'incarico di assassinare Martinuzzi, anche se, in effetti, l'idea era scaturita dal primo, che poteva leggere le lettere e conoscere perciò gli ordini di Ferdinando. Decise di farlo, visto il pericolo incombente e dopo che non era riuscito a convincere il Castaldo ad assassinare lui stesso il monaco; capì anche che, se non avesse eseguito l'ordine del re, sarebbe stato anche lui in pericolo di vita. Decise pertanto di assassinare il cardinale non per rendere un servizio al suo signore, ma per fare un servizio al re e quindi a Dio. Resosi però conto di non poter agire da solo, ritenne opportuno coinvolgere anche il suo amico Ferrari. Ferrari accettò di essere coinvolto nell'assassinio giustificandosi che bisognava ammazzare Martinuzzi a causa della sua infedeltà. Era giunto finalmente il momento per eliminare il monaco (i turchi erano alle porte del regno), ed era necessario farlo anche a insaputa del loro padrone: un tentativo quindi di scagionare il generale Castaldo.

Dopo aver riflettuto a lungo, i due sicari decisero di dar corso all'impresa nello stesso castello di Alvinc. Il generale Castaldo, informato delle loro intenzioni, ritenne più facile e meno pericoloso uccidere Martinuzzi nella sua stessa abitazione e fece loro sapere tramite il Salazar che approvava la loro iniziativa. La sera stessa diede ordine a Ferrari di tenersi pronto per la mattina successiva. Fu convenuto tra i due potenziali assassini che sarebbe stato lo Streppati a dare al frate il primo colpo; ma, dopo aver parlato con Castaldo, Ferrari volle essere lui il primo a farlo.

Esiste anche un altro documento sull'assassinio di Martinuzzi: una relazione scritta da Marco Antonio Ferrari per il generale Castaldo e datata Kolozsvár, 19 febbraio 1552²⁴. Nella lettera, il Ferrari intendeva ricercare le cause della morte di Martinuzzi dando "avviso dei pochi meriti del Frate, dei demeriti et del successo della sua morte". La dichiarazione di Marco Antonio Ferrari è un atto d'accusa nei confronti di Martinuzzi, contro cui riporta prove che potrebbero apparire inequivocabili del suo tradimento, prove avallate anche dalla sua diretta testimonianza, ma è anche un atto liberatorio delle responsabilità del generale Castaldo.

E veniamo al racconto dell'assassinio di Martinuzzi nella versione dello stesso Ferrari. Il generale Castaldo, dopo aver dato ordine ai suoi soldati, ch'erano stati alloggiati in alcune case di Alvinc, di trovarsi davanti al castello all'apertura delle porte, confidò la sua volontà di ammazzare il frate al marchese Sforza Pallavicini e al capitano Pedro d'Avila, cui comandò d'introdurre nel castello sei o otto archibugieri. Nel frattempo, il Ferrari aveva contattato il Mercado e aveva ritenuto che il castello di Alvinc fosse il luogo più adatto dove eseguire l'assassinio del frate, dato che aveva notato una certa negligenza e scarsa

²⁴ Marco Antonio Ferrari, *Castaldo tábornok titkárának jelentése Martinuzzi meggyilkoltatásáról. 1552. február 19.* [Relazione di Marco Antonio Ferrari segretario del generale Castaldo, 19 febbraio 1552], in «Magyar Történelmi Társulat», XXIII, a cura di A. Nyári, Budapest 1877, pp. 241-258.

vigilanza da parte delle sue guardie, che, pur essendo ancora una quarantina in tutto, stavano di solito riunite in una stanza attorno al fuoco per ripararsi dal freddo. Pertanto, il Ferrari propose di far entrare due uomini nella stanza di Martinuzzi per compiere l'impresa, mentre altri quattro si sarebbero fermati a stazionare fuori della camera, otto-dieci archibugieri sarebbero rimasti giù nel cortile, altri soldati fuori del castello pronti a intervenire. Il Ferrari scelse anche l'arma per l'assassinio: un coltello (il Mercado avrebbe preferito un piccolo archibugio), e rimase a passare la notte con un pugnale nella manica steso su una panca davanti all'ingresso della camera del frate insieme con un suo compagno, Francisco, che aveva invece nascosto sotto le vesti un'accetta. Era ormai praticamente deciso che sarebbero stati loro due gli esecutori dell'assassinio. L'indomani mattina, il capitano d'Avila entrò nel castello con gli archibugieri senza essere visto, approfittando della pioggia e del tempaccio di quella giornata. Quindi il Castaldo, dopo aver scritto un paio di lettere ai castellani di Déva e di Szatmár (Satu Mare) cui intimò di restituire i loro castelli, convocò gli ufficiali partecipando loro la sua decisione d'ammazzare il frate, e ordinò che il Pallavicini entrasse con il Ferrari nella camera di Martinuzzi insieme con alcuni gentiluomini spagnoli perché fungessero da testimoni di quanto sarebbe successo. Quindi se ne partì per incontrare Ferenc Kendy; ma prima di lasciare il castello disse al suo segretario: "va, et fa l'effetto, et dopo corri ad alzare il ponte, et da dimano al Segretario". Nel frattempo il segretario del frate stava per avvisare Martinuzzi della visita del Pallavicini, ch'era accompagnato da quattro archibugieri. Fu allora che il Ferrari fece partire l'operazione: "Signore Sforza, - disse al marchese - il Signore ha detto che si faccia l'effetto" ed egli gli rispose "andiamo". Seguiamo a questo punto il racconto dello stesso Ferrari:

Et arrivando io dov'era il Segretario, gli domandai: «che cosa fa Monsignore?» et egli mi rispose «che non lo sapeva; et che per dubbio di non sconciarlo dalle sue orationi, no havea osato battere». Allhora io battei alla camera, et non mi fu risposto, tornai a battere, et così affacciò un paggio, al qual dissi: che 'l Signore Sforza era quivi per partire et che voleva bacciare le mani di Sua Signoria Reverendissima. Il paggio entrò medesimamente in sospetto, et volendo egli serrare la porta fra la qual prima io haveva interposto il piede, il Signore Sforza mi spinse, spinto lui anchora da quei di dietro, et così si aperse la porta con gran furia, et il Frate, il qual leggendo appoggiato ad tavola, s'alzò a quel atto et nel vedermi intrare con tanto rumore smarito si ritirò presso ad un muro, et io che mi haveva pensato poi che lo effetto si doveva fare, in due ch'era ben fatto dargli le pugnalate nella gola per ammazzarlo senza strepito, et senza ch'egli potesse grachiare, mosso da quel proprio pensiero gli tirai due colpi alla gola, et con l'uno io lo giunsi nella fontana della gola, et con l'altro tirandosi egli un poco da parte, lo venni a ferire al core; et dappoi ch'egli fu spogliato, si giudicò, che quel colpo et non nessun altro era mortale; et egli all'ora allargando le braccia cominciò a dire *ho, ho, ho*; qualche si volesse gridare, io non lo so, ma altri dicono, che egli disse: *oh domine, oh domine*, - et altri: *oh Maria, oh Maria*; - ma non è così. Ricordandomi io subito poi di quello, che mi havea commesso il Signore

di alzare il ponte, el qual era l'importanza del negotio, mi ritirai, et tanto più vedendo che di dietro mi calcavano.

Il Ferrari uscì quindi dalla stanza per dare ordine di sollevare il ponte del castello. Il Pallavicini completò l'impresa pugnalandolo il frate alla testa, mentre il capitano Monino gli sparava un'archibugiata che lo fece definitivamente cadere. Gli altri spagnoli infierirono con altre pugnate contro il frate ormai cadavere e, in particolare, uno di loro si mise ad accoltellare anche i paggi ferendo tutti quelli che si trovavano nella camera. La qual cosa fece incollerire il generale Castaldo. Il segretario di Martinuzzi fu trovato nascosto in una stanza e fu salvato da Giovanni Alfonso Castaldo dalle grinfie dei soldati spagnoli che volevano ammazzarlo perché pensavano che stesse per chiamare rinforzi. Il generale Castaldo, da parte sua, licenziò la guardia del frate, lasciò una compagnia di spagnoli ad Alvinc e si ritirò a Szászsebes ordinando che nulla fosse toccato nel castello. Fu trovata nel castello di Alvinc una cassa con 11.000 ducati e 100 denari d'argento; di questo tesoro rimasero più o meno 300 ducati, il resto fu trafugato da quattro spagnoli, che furono però sorpresi e finirono in carcere. Andarono perdute anche le monete d'argento. Il Ferrari tenne per sé uno dei migliori cavalli del frate, che a ogni modo avrebbe messo a disposizione di Ferdinando. A Várad furono trovati "4000 et cinquecento marche d'argento, mille Lisimachi d'oro, i quali vagliano due scudi l'uno, mille et non so quanti fiorini d'oro, alcune anella false o di poco valore, due catene, una trista et una buona, di 200 pietre et 25 pietre di minera avenate d'oro grandi et piccole. Basta che 'l tutto non ascendi a 35.000-40.000 ducati". Del tesoro fu fatto fedele inventario alla presenza di András Báthori.

Hieronimus Ostermayer, anticipando l'uccisione del frate al 22 ottobre, scrive nella sua *Chronik* che il generale Castaldo, accortosi dopo la presa di Lippa che Martinuzzi intendeva passare dalla parte dei turchi (letteralmente "voleva farsi turco"), informò della cosa Ferdinando, il quale rispose dandogli mandato di uccidere il frate:

Als aber der General Obrist aus Verhaltung bey der Lippa vermerket, dass der Schatzmeister wollt Türkisch werden, hat er solches dem König zu Kund gethan, ist derowegen auf Befehl des Königs den 22 Tag Octobris zu Wintz in seinem Schloss von dem general umgebracht worden mit dieser List: es hat der General frühe vor Tag 3 Personen zu dem Schatzmeister geschickt, der eine hat dem Schatzmeister einen Brief gebracht, bis er ihm überlesen hat der andere ihn geschlossen, und der dritte durchstoehen. Auff dieses hat der General lassen ausruffen, dass jedermann soll still seyn, denn es des Königs Befehl wäre, der Schatzmeister ist unbesten lang in einer Lade gelegen²⁵.

Il gesuita Antonio Possevino dà nella *Transilvania* questa versione dell'assassinio di Martinuzzi:

[...] dopo la resa del castello di Lippa, ritornarono dentro la Transilvania; et osservando il tempo [...] non prima eseguirono quel che macchinato avevano, ch'il decimo settimo di Dicembre sopravvenne. Venuti dunque ad Alwiincz, castello vicino ad Alba Giulia, egli

²⁵ H. OSTERMAYER, in G.J. KEMENY, *Deutsche Fundgruben der Geschichte Siebenbürgens*, Klausenburg 1839, pp. 47-48.

[*Martinuzzi, n.d.a*] invitò il Castaldo ad un onorato convito, et gli diede tutte le stanze migliori, facendo parimente distribuire le più comode case ai nobili stranieri; et egli, solo con un cameriere et col suo capellano, si ritirò in una casetta privata, comandando a tutti i suoi che uscissero dal castello. Et avendogli poi la sera con liberalissima splendidezza trattati, doppo la cena se n'andò a dormire. Allo spuntar del giorno, avendo (si come soleva) recitate insieme col suo capellano l'hore canoniche, et mandato fuori il capellano, comparve il segretario di Castaldo, con alcuni eletti, a far quel sacrilego omicidio; et colui picchiando alla porta, al cameriere, il quale si affacciò, disse queste parole: *Di a Monsignore Illustrissimo, che in questo punto il Signore Sforza Pallavicino se ne vuole andare al re, et però vorrebbe baciargli la mano.*

Segue quindi la scena dell'assassinio:

Il Cardinale comandando che subito gli si aprisse, essi impetuosamente entrando, prima con un'archibugiata lo ferirono, ripetendo esso queste parole: *Che cosa ho fatto? Che cosa ho fatto?* Ma come era di complessione robusta, né così tosto moriva. Sopravenne uno Spagnolo, per soprannome Campo [*Campeggio, n.d.a.*], il quale non solo l'uccise, ma tagliatogli un orecchio, lo portò poi alla corte di Ferdinando, per assicurare coloro, che lo desideravano, di questa sceverata impresa, della quale era stato strumento²⁶.

Ma "Dio volle esserne [...] presto et giusto giudice" – continua la nota del Possevino –: l'anno seguente il pascià di Buda fece una strage dei soldati che il Castaldo aveva mandato a "infestare" la città di Szeged; Temesvár fu presa dai turchi, che fecero a pezzi il Losonczy e con lui gli spagnoli e gli ungheresi che difendevano la città; il marchese Sforza Pallavicini, catturato dai turchi, si riscattò col denaro; i turchi ben presto riconquistarono molte altre fortezze mandando così in fumo le spese sostenute da Ferdinando per mantenere gli eserciti che aveva mandato in Transilvania²⁷.

E seguiamo ancora la morte di Martinuzzi nel racconto di uno storico veneziano, Andrea Morosini:

Iis de rebus [*la liberazione di Ulama, n.d.a.*] Ferdinandus certior factus, deque Cardinalis perfidia edoctus, vastos illius spiritus magis in posterum veritus, secretiora Castaldo illius interficiendi mandata dedit. Negotium Sfortia Pallavicinus suscepit, qui summo mane decimosexto kal. januariis, duobus e suis domesticis comitantibus, cum nondum custodes ad cubiculum convenissent, colloqui specie ingressus, Georgium obruncavit; qui, quo ex humiliori loco in altissimum dignitatis,

²⁶ A. POSSEVINO, *Transilvania (1584)*, a cura di E. Veress, Budapest 1913 (*Fontes rerum transylvanicarum*, t. III), p. 81, anche in G. BASCAPE, *Le relazioni fra l'Italia e la Transilvania nel secolo XVI*, Roma 1931, p. 99.

²⁷ Ivi, pp. 81-82 (Veress) e 99-100 (Bascapè).

ac potentiae gradum sublatus fuerat, eo graviori lapsu corruisse visus est²⁸.

Nella cronaca di Ambrus Somogyi poco spazio è riservato alla morte del frate: il cronista si limita però a sottolineare che non fu ucciso per ordine di Ferdinando e a esprimere la sua incredulità che sia stato eliminato un tanto grande uomo “quem solum prae caeteris omnibus antea etiam in partibus Ioannis esse invidere dicitabat, nisi iussu eius”²⁹.

Merita infine di essere riportato anche il racconto, impreciso – vi si parla addirittura di decapitazione –, della morte di Martinuzzi nella versione del nunzio apostolico presso la corte imperiale, Pietro Bertano, vescovo di Fano:

Hoggi [8 gennaio 1552, n.d.a.] in questa hora del mezzo giorno è venuto nuova della morte del cardinal fra Giorgio la cui tragedia è verissima, ma li particolari non si sanno anchor minutamente. Dirò solo le cagioni della morte sua. Egli si mostrò fino nella presa del castel di Lippa esser turco, con mala soddisfazione di tutti quelli Ongari. In questo tempo fino alli 20 del passato che fu il giorno ultimo della sua vita, esso frate aveva intendimento co 'l Turco di farsi re di Ongaria et impadronirsi di tutto quel paese et di Transilvania, et comunicato il fatto co 'l suo consiglio, due di quelli, a quali il trattato non piaceva, lo scopersono al signor Giovan Battista Castaldo, il quale ben certificato della cosa, mandò quattro uomini al padiglione del cardinale, i quali furono il segretario del signor Giovan Battista, il signor Sforza Pallavicino, uno Ongaro et un Transilvano. I quali giunti alla sua camera del padiglione, il segretario gli dette di un pugnale nella gola, il signor Sforza con una percossa in capo lo fece cader in terra, et li due altri insieme con questi gli togliarno la testa, et portaronla nello esercito, talmente che volendo il frate farsi re, et far tagliare a pezzi tutti quelli Christiani dal Beglierbei, che doveva venire all'effetto, ha conseguito il fine degno di lui, che fu come ho detto il 20 del passato, del qual caso Sua Santità non deve pigliarsi fastidio, perché egli fosse cardinale dapoï che era traditore, et insidiava alla Christianità³⁰.

²⁸ Andreae Mauroceni Senatoris, *Historia veneta* Ab anno MDXXI usque ad annum MDCXV, in *Degl'Istorici delle cose veneziane*, t. VI: *Istorie veneziane* di Andrea Morosini, Venezia 1719, p. 42.

²⁹ *Ambrosii Simigiani Historia rerum ungaricarum et transsilvanicarum*, a cura di J.K. Eder, t. II, Cibinii 184, lib. II, p. 55.

³⁰ P. Bertano a I. Monte, Innsbruck, 8 gen. 1552, in *Nuntiatuiberichte aus Deutschland 1533-1559*, vol. XII, *Nuntiatuere des Pietro Bertano und Pietro Camaiani 1550-1552*, a cura di G. Kupke, Berlin 1901, n. 51, pp. 138-139. Il nunzio pone quindi la morte di Martinuzzi il 20 dicembre. Si veda infine di S. TINODI in I. KATONA, *Historia critica regum Hungariae stirpis austriacae*, t. III, *Budae 1798* pp. 99-102, che così conclude: “Kegyetségéért kegyetlen lön halála / testét el-temetni is nem hagyták vala / hetven napig a tornatzba állott-vala / Szent Mátyás más napján el-temetett vala [La sua morte fu crudele come lui / non lasciarono neanche seppellire il suo corpo / rimase disteso nell'atrio all'aperto per settanta giorni / fu sepolto il giorno dopo di san Mattia] (traduzione mia). M. SIGLERUS in KATONA, *Historia critica* cit., III, pp. 102-103 scrive: “Frater Georgius Dalmata [...] vir magnae in Hungaria auctoritatis [...] ob suspicionem Turcicae societatis et ergni affectationem, in arce Vincz a

Dell'insolito temporale che imperversò su Alvinc la notte del 16 dicembre e tutta la giornata del 17 parla anche Veit Goleil nel suo diario riportato da Hatvani e chiuso a Hermannstadt (Szeben, Sibiu) il 20 dicembre 1551. Sul retro del manoscritto è riportato l'epitaffio attribuito al medico di corte Giorgio Blandrata: "Confossus iacet Monachus, qui prodidit orbem, Pupillum et viduam seque Deum et patriam"³¹.

Il 5 gennaio la regina Isabella scrisse al generale Castaldo:

[...] veggiamo esser più sicuro il Regno nelle mani del Serenissimo Re dei Romani, che per dirgli il vero ne era gravissimo vedere ingrandir anzi diventar Re colui che era cagione delle nostre disgrazie, hora Iddio voglia benedir quanti amano la iustitia et dar felicità a chi punisce i traditori, si come è il voler divino, il quale tardando le iuste vendette, perciò non le dà minori, né si scorda degli oppressori, pregamo quella se far si potrà ne voglia più minutamente dare avviso, a ciò sappiamo in che maniera è stato ucciso [...]³².

Ferdinando ricompensò Castaldo e gli altri complici dell'assassinio con oro, vestiti e pensioni e i soldati con 12 giornate aggiuntive di stipendio.

La morte violenta di Martinuzzi non colpì più che tanto la Porta: a Rustan lasciò scapparono di bocca queste parole di fronte all'ambasciatore francese Aramon: "È stato un uomo che ha sempre voluto essere doppio di quello che effettivamente era; non è stata una grande perdita"³³.

Si disse che Castaldo aveva ucciso Martinuzzi per il suo immenso tesoro, che aveva sottratto al re Giovanni defraudando lo stato, la regina e l'erede Giovanni Sigismondo³⁴. Si favoleggiava che il frate avesse raccolto milioni di fiorini d'oro e 200 sacchi di monete d'argento. Il resoconto di Castaldo parla invece di 4500 marchi in lingotti d'argento, di 1000 vecchie monete con l'effigie di Lisimaco, 1000 fiorini d'oro puro, alcune pietre

Sforzia et aliis Italicis militibus ictu bombardae percutitur, XVII die Decembris, mane, circa horam quartam. Sepultum est cadaver, iam graviter olens, Albae Iuliae".

³¹ Diario di Veit Goleil, in M. HATVANI, *Magyar történelmi okmánytár, a Brüsszeli Országos Levéltárból és a Burgundi Könyvtárból* [Collezione di documenti storici ungheresi degli Archivi Nazionali di Bruxelles e della Biblioteca di Borgogna], vol. II: 1538-1553, Pest 1858 (*MHH, Diplomataria II*).n. 220, pp. 275-294: 294.

³² La regina Isabella a G.B. Castaldo, Kassa, 5 gennaio 1552, ASV, *Ungarische Akten*, fasc. 62, cc. 31r-32r; anche in F.-B. BUCHHOLTZ, *Geschichte der Regierung Ferdinands I*, Wien 1831-38, vol. IX (*Urkunden-Band*), n. III, pp. 583-584, con la data del 4 gennaio.

³³ "[...] que c'estoit un homme, qui avoit toujours esté double de quelque coté qu'il eust été, et que ce n'estoit pas grande perte" [dispaccio da Venezia dell'ambasciatore francese Aramon, gennaio 1552, in E. CHARRIERE, *Négotiations de la France dans le Levant, vol. I, Paris 1848*, p. 177]. Il nunzio pontificio a Venezia, cardinale Tournon, rispose alla frase del vice doge "les cardinaux en ce temps [...] cy se pouvoient tuer aussi bien que d'autres" con queste parole: "les cardinaux, qui vouloient être tyrans et usurper les royaumes, comme faisoit ledit frère Goerges, estoient en ce danger" [Aramon al re di Francia, Venezia, 15 gennaio 1552, *ivi*, p. 175].

³⁴ "il a en son pouvoir le trésor dudit feu roy et la dotte de la reyne et tous ses joyaux et coffres entièrement", è riportato in un avviso ricevuto dall'ambasciatore del re di Francia, Antonio Rincon [CHARRIERE, *Negotiations de la France cit.*, p. 442].

preziose con venature d'oro, un serpente d'oro con dentro 1000 fiorini d'oro. Castaldo stesso scrisse al re d'aver trovato lui quel serpente che doveva contenere un tesoro d'instimabile valore: le cose non stavano così, al massimo aveva un valore di 90 ducati. "Verum miror et stupefactus remaneo – scrisse Castaldo a Ferdinando – quomodo hic tam pauca reperta sint respectu multorum quae Fama erat hic asservata esse, nec dubitare possum quin castellani isti maiorem forsam partem sustulerint, sed cum id de praesenti non constet, praesentiumque rerum status non requirat, ut convenientibus modis veritas eliciatur, usque ad opportuniora tempora dissimulandum esse censeo"³⁵. "Il meraviglioso tesoro – scrisse il Castaldo al nunzio Girolamo Martinengo – che si stimava che avesse il frate, et che Vostra Signoria desidera d'intendere, si è poi risolto in una picciola miseria. Credo bene che siano state nascoste molte cose, ma non che ascendessero ad una parte di tanta somma. Unde si può forse concludersi, che questo huomo si sostenea più con la reputazione che con alcune altre cose [...]"³⁶. L'11 febbraio 1552 il Martinengo scriveva a Innocenzo del Monte annotando: "Quanto al spoglio, non trovo – per l'informazioni che mi vengono date – che vada a quella somma che si sperava, ché dal re medemo intendo ch'oltre gli 12.000 ducati (che tanti dicono esser stati, et non quindici mille, come da principio scrissi) che furono mal' menati nel caso, sonsi ultimamente trovati in Oyvar [Újvár, n.d.a.] da sessanta mille fiorini in verghe d'argento, e da mille ducati in medaglie d'oro"³⁷. Pochi giorni dopo il valore stimato del tesoro era salito a 100.000 ducati ("Del spoglio – la nota è sempre del Martinengo –, per l'informazioni che fin hora ho potuto haveve, non trovo ch'arrivi a 100.000 ducati")³⁸. E ancora il 7 marzo il Martinengo scriveva al del Monte: "ci sono [medaglie d'oro, n.d.a.] per mille ducati, et antiche, et la maggior parte di Lysimaco, che già tutte di questa sorte ne furono trovate ragunate insieme più di 30 mille. Il resto del spoglio, che così di nuovo m'afferma il Castaldo, si rissolve in poca quantità", anche se il nunzio aveva sentito alcuni servitori del cardinale parlare addirittura un tesoro di 500.000 ducati³⁹.

Molto dettagliatamente, Centorio⁴⁰ parla d'un tesoro costituito da:

- 1744 marchi d'oro in lingotti
- 4793 marchi d'argento
- 1000 antiche medaglie di Lisimaco, che valevano da 3 a 4 ducati l'una

³⁵ G.B. Castaldo a Ferdinando I, Újvár, 30 gen. 1552, in BUCHHOLTZ, *Geschichte der Regierung Ferdinands I* cit., vol. IX (*Urkunden-Band*), n. IV, pp. 584-585. Del ritrovamento del serpente si parla in UTIESENOVIC, *Lebensgeschichte des Cardinals* cit., p. 143.

³⁶ G.B. Castaldo a G. Martinengo, Kolozsvár, 20 febbraio 1552, in A. THEINER, *Vetera Monumenta Slavorum Meridionalium historiam illustrantia*, vol. II, Zagrabiae 1875, n. 49, pp. 31-2 e in *Nuntiatuerberichte aus Deutschland 1533-1559*, vol. XVI, *Nuntiatuer Delfinos. Legation Morones. Sendung Lippomanos (1554-1554)*, a cura di H. Goetz, Tübingen 1970, n. *10, pp. 318-321.

³⁷ G. Martinengo a I. del Monte, Vienna, 11 febbraio 1552, ivi, n. 49, pp. 96-99.

³⁸ Id. a Id., Vienna, 19 febbraio 1552, ivi, n. 50, pp. 99-102 e in THEINER, *Vetera Monumenta Slavorum Meridionalium* cit., II, n. 48, p. 31.

³⁹ Id. a Id., Graz, 7 marzo 1552, in *Nuntiatuerberichte* cit., XVI, n. 53, pp. 106-109.

⁴⁰ Cfr. CENTORIO, *Commentarii* cit., pp. 154-155. Cfr. anche THUANUS, *Historiarum sui temporis* cit., VII, p. 692.

- 20 pietre d'oro metallico, del tipo di quelle rinvenibili nei fiumi transilvani e del peso complessivo di 34 marchi
- verghe d'argento di miniera del valore di 933 marchi
- 6 vasi grandissimi d'argento indorati
- alcune catene d'oro del peso di 6 marchi e mezzo
- 32 grandi coppe d'oro con decorazioni d'argento
- 60 anelli d'oro con gemme
- un collare d'oro a forma di croce con rubini e diamanti
- 36 grandi coppe d'argento indorate
- 12 boccali e 12 bacili d'argento indorati
- varie tazze d'argento, piatti grandi e medi, coppe ecc.
- 1534 ducati d'oro ungheresi
- varie pellicce di zibellino da 80-100 pelli ciascuna
- altre pellicce di gran valore
- zaffiri e altri gioielli legati in oro
- drappi dorati, di seta, panni, tappeti, tapezzerie di valore inestimabile
- più 300 cavalli di razza, e ancora cavalli turchi e muli in gran numero
- una grandissima quantità di vettovaglie e munizioni.

Il tutto per un valore di 250.000 fiorini d'oro, a parte i beni trafugati ad Alvinc, a Várad, a Újvár e a Déva. Non si sa però quale parte di questo tesoro sia appartenuta a Martinuzzi, quale allo stato, di cui egli era tesoriere.

Ma dove finì la parte mancante? Forse non è mai esistita, se non nelle fantasticherie dei detrattori del frate. Il nipote del generale Castaldo, Giovanni Alfonso Castaldo, colse forse nel segno dicendo con coraggio a Isabella durante una sua visita in una delle sue dimore a Petrovica, in Polonia, vicino al confine ungaro-moldavo, dove la trovò in pessime condizioni andare "vagabonda e derelitta, con più carrette che genti per quelli boschi deserti", che cosa poteva possedere il frate se aveva dovuto condurre guerre ininterrottamente e aveva fatto infinite spese, se non altro per tenere tutti i nobili del paese contro di lei:

[*La Regina, n.d.a.*] anchor mi disse del tesoro del frate dolendosi, perché ben si sa che lo lasciava a suo figlio. Io li giurai solennemente che questo si è risolto in pochissima summa, la qual fu distribuita a li soldati parte, e parte dissipata, et che vostra Maestà [*Ferdinando, n.d.a.*] non ne ha havuto quanto sia in denaro, e che le cose di Wivar [*Újvár, n.d.a.*] per la maggior parte fu distribuita a li medesimi servitori del frate che domandavano chi una, et chi un'altra cosa, quelle di Varadino fur rubbate da li medesimi castellani, che vi lasciaro se non certa miseria che non valea nulla, e replicando che non era credibile che non avesse gran tesoro gli domandai, che potrà haver uno che del continuo avesse fatto guerra e che havea speso infinitamente, se non in altro modo in tener subordinati tutti li principali del Regno contra di lei, et in questo mi faticai largamente per dissuaderglielo⁴¹.

⁴¹ G.A. Castaldo a Ferdinando I, s.l., 2 ottobre 1553, ASV, *Ungarische Akten*, fasc. 72, cc. 2r-6v.

Bethlen racconta che furono trovate ad Alvinc 50.000 monete d'oro, che furono in gran parte usate per pagare il soldo ai mercenari; furono inoltre trovati nei possedi di Martinuzzi fuori Alvinc oggetti d'oro del peso di 872 libbre, oggetti d'argento del peso di 2387 libbre:

Lisimachia numismatica quatuor mille, quorum singula quaternis aureis Hungaricis aestimabantur; grumi auri grandiores seu palacrae ex arrugiis edunctae, aut in annum Transsylvanorum ramentis lectae viginti, quae septemdecim pondo esse ferebantur; argenti in massam conflati quadringenta sexaginta sex pondo. Praeter haec vasa aurata praegrandia, pocula, paterae, torques, annuli, monilia varii generis, tum vero polubra, et aquales in abaci usum viginti quatuor. Domestica quoque supellex Regiae pene magnificentiae luxum ostentabat: vestes, aulea, tapetia, exoticarum pellium ingens numerus; tum aulici splendoris monumento ingentia; trecenti equi generosi armenti e Thracia sumptu incredibili comparati, phalerarum, ephippiorum, armorum, et quae huc pertinent omnium magna copia; iuxta haec armentum equarum generosioris notae⁴².

La regina Isabella chiese a Ferdinando che le venissero restituiti alcuni beni del marito ch'erano stati trovati nel tesoro del frate:

[...] oltre i danari, aveva il frate cose particolari come sono gioie e coppe della pia memoria del Serenissimo Re nostro marito, le quali non volsi dare in mano nostra, si come habiamo veduto e potranno testificare più persone maximo il proprio Camariero che è qua essendo queste cose non del Regno ma della antiquità del figlio nostro. Vorressimo che la Maestà del Re dei Romani ne desse bona licentia di ricercarle e che Vostra Signoria illustrissima ne consigliasse come habbiamo fare. La preghiamo ne voglia havere in prottettione questo figlio pupillo et orfano⁴³.

Chiese pure la restituzione delle "case delli cavalli del frate", o almeno della metà di esse, scuderie che erano state costruite da suo marito⁴⁴. "Se altro – scrisse la regina a Castaldo – non possiamo havere, al manco ne mandi delle reliquie santi de quella pelicia reppizzata o veramente delle ongie delli piedi quali ne apresentationava spesso; e laudato sia Iddio che [Martinuzzi, n.d.a.] non sarà Papa". E chiuse una delle sue lettere a Castaldo con queste aspre parole: "[...] dopo la morte di tanto potente e mostruoso animale, il quale vivo soleva produr tempeste, venti e procelle ad ogni suo piacere; sia ringraziato Iddio [...] la morte sua è stata come del rospo, che vivo avelena, e morto sana del veleno"⁴⁵.

⁴² BETHLEN, *Historia* cit., lib. IV, pp. 512-513.

⁴³ La regina Isabella a Ferdinando I, Kassa, gennaio 1552, in SCHULLER, *Die Verhandlungen von Mühlbach* cit., n. 13, pp. 73-74.

⁴⁴ *Ibid.*

⁴⁵ UTIESENOVIC, *Lebensgeschichte des Cardinals* cit., p. 142.